Il Senso della Repubblica

Nel XXI secolo

Quaderni di Storia e Filosofia

Anno IX n. 12 Dicembre 2016 Supplemento mensile del giornale online Heos.it

Dopo il referendum

Le Costituzioni di fronte alle sfide globali

di Sauro Mattarelli

"Sembra sia una legge dell'evoluzione storica che la borghesia non possa in nessun Paese d'Europa conquistare il potere politico, almeno per un periodo abbastanza lungo, in modo così esclusivo come fece l'aristocrazia feudale nel Medioevo."

F. Engels, Einleitung der "Entwicklung des Sozialismus von der Utopie zur Wissenschaft" (1880)

Sono dunque trascorsi i lunghi mesi di questa campagna referendaria. Sono prevalsi nettamente i NO, come auspicavamo dalle colonne di questa rivista.

Abbiamo però sottolineato ripetutamente, fin dai numeri precedenti, che nessuno può davvero festeggiare compiutamente l'evento perché questo referendum ha di fatto generato, o registrato, o approfondito, una frattura sul concetto stesso di democrazia e sul modo di intendere il ruolo di una Costituzione.

A cominciare dalla divisione tra coloro che intendono la Costituzione modificabile facilmente, anche a colpi di maggioranza, per adeguarla ai rapidi cambiamenti in atto e coloro che invece la intendono come un punto fermo e di garanzia: una sorta di bandiera che, come tale, deve essere durevole nel tempo e condivisa dal maggior nu-

(Continua a pagina 2)

Democrazia e verità: l'assillo della tecnica

di Paolo Protopapa

Nel discorso sul rapporto tra democrazia e verità, argomento classico della genealogia politica dell'Occidente, appare fuorviante sia la magnificazione della tecnica, intesa come condizione dell'inveramento del modello democratico di società, sia la sua demonizzazione, ritenendo la tecnica l'ostacolo principe per l'umanizzazione di un consesso genuinamente demo-

(Continua a pagina 3)

Per un'azione libera e indeterminata

Hannah Arendt e la critica politica della violenza

di Daniele Bassi

«Non esser posseduti né dal passato né dal futuro, occorre essere totalmente presenti» è una raccomandazione di Karl Jaspers che Hannah Arendt (*nella foto*) fece propria tanto da sceglierla come esergo della

(Continua a pagina 5)

All'interno

Pag. 8 Riflessioni su "Genere" e "Costituzioni" di Serena Vantin

Pag. 9 Etica e deontologia di una professione di Giuseppe Moscati

DOPO IL REFERENDUM

(Continua da pagina 1)

mero possibile di cittadini. Si tratta di due visioni antitetiche e anche se negli ultimi tempi il responso delle urne ha chiaramente indicato che una gran parte degli Italiani propende per una Costituzione condivisa, stabile e duratura, nulla ormai garantisce che il dissidio non si possa ripresentare in un prossimo futuro.

ALCUNI OSSERVATORI fanno infatti notare come questa contrapposizione sia frutto di un modo diverso di intendere il concetto di cittadinanza nella società globalizzata. Gli stati sfumano in territori non sempre ben identificabili; le grandi corporation hanno appreso da anni a non considerare i confini nazionali ma a tracciare nuove geometrie in base a diverse logiche mercatistiche e di profitto; le tecnologie hanno cambiato radicalmente il lavoro, che ha subìto una vera e propria mutazione genetica.

È INTERESSANTE ricordare che, appena si intuivano questi cambiamenti epocali, descrivibili come una sorta di "**rivoluzione senza i rivoluzionari**", qualche ottimista immaginava una nuova società in cui tutti potessero vivere serenamente lavorando poche ore al giorno per pochi giorni alla settimana. Qualcuno asseriva – si pensi alle tesi di Jeremy Rifkin - che il problema del nuovo millennio sarebbe stata la gestione del tempo libero in un mondo "libero dal lavoro" e dalla miseria.

ACCADE invece che si sia giunti alla **istituzionalizzazione della precarizzazione** del lavoro, affiancata alla pretesa di una iperattività cui corrispondono salari e stipendi inadeguati a mantenere i livelli di vita a cui ci si era abituati nelle società occidentali. Saltate o quasi le protezioni previdenziali e sanitarie, gli occupati devono prolungare a dismisura la loro vita lavorativa per sostenere i pensionati (spesso poveri) e una crescerne fascia di disoccupati, sottoccupati e precari. La povertà dilaga anche nei paesi un tempo definiti sviluppati inghiottendo fasce sociali che fino a pochi anni fa erano considerate al sicuro da simili problemi.

Una élite sempre più ristretta, di poche persone, detiene maggiore ricchezza dei restanti sette miliardi di individui che popolano il pianeta. Si evidenziano discrepanze demografiche da un continente all'altro che mutano la composizione sociale di Europa e Nord America soprattutto. Le economie "mobili" provocano, inoltre, **fenomeni migratori** che non hanno precedenti nella storia, con repentini cambi identitari in vaste aree geografiche.

La società "liquida" riporta l'uomo a uno stadio non solo pre-industriale, ma addirittura pre-agricolo: quando i gruppi etnici si spostavano in cerca di territori su cui cacciare pescare o raccogliere i frutti naturali della terra.

QUALCUNO cerca di ovviare alzando **nuovi muri**, nonché barriere doganali, razziali, religiose. Ma si tratta spesso di pure forme propagandistiche o, in alcuni casi, di reazioni irrazionali o a sfondo razzista. Palliativi. I più saggi sanno benissimo che i muri che erigiamo per "gli altri" imprigionano innanzitutto noi stessi.

E così i muri veri, invisibili a molti, come sempre, sono quelli formati dalle condizioni economiche e sociali, dall'accentramento del potere in pochissime mani. Generano nuovi odi, rancori, rabbia, frustrazione. Per abbattere questi steccati servirebbero: cultura, volontà, libertà, senso della responsabilità, partecipazione diffusa. Enunciati così, simili concetti assumono il tratto della pura astrazione. I tessuti connettivi che dovrebbero dar loro sostanza appaiono, a molti, vaghe utopie o inutili residui da "rottamare".

NON È CERTO immediato percepire che dietro alla disputa costituzionale "SI – NO" si celasse anche una concezione della **dinamica economico-sociale** futura: vogliamo che tutto "fluidifichi" all'insegna del liberismo senza frontiere e con poche regole mutevoli che non intralcino più di tanto l'avanzare tumultuoso scandito dai flussi econometrici o vogliamo una società liberale con riferimenti economici, giuridico-amministrativi che diano ancora senso al termine di "cittadinanza", tentando di governare gli squilibri che impoveriscono più della metà del pianeta? Non sembri troppo ardito accostare la disputa sulla Costituzione alla dialettica tra i fautori della crescita libera e infinita e coloro che auspicano un argine, un estremo tentativo dell'uomo di imbrigliare questo fiume in piena rappresentato dalla nuova economia ecumenica che irrompe nella storia.

Ecco, se è infatti vero che i dati delle opere di studiosi come Piketty, Bauman, Stigliz, Fitoussi, Sen e altri, mostrano come negli ultimi decenni questa dinamica planetaria ha

Il Senso della Repubblica SR

QUADERNI DI STORIA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO
Supplemento mensile del giornale online www.heos.it
Redazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy Tel + fax ++39 045 69 70 140 ++39 345 92 95 137 heos@heos.it
Direttore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile Umberto Pivatello
Comitato di redazione: Thomas Casadei, Fabiana Fraulini, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturelli.
Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 48020 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy)Tel. ++39 0544 551810
In collaborazione con "Cooperativa Pensiero e Azione" - Ravenna - Presidente Paolo Barbieri

DOPO IL REFERENDUM

(Continua da pagina 2)

di fatto concentrato, come si diceva, la ricchezza in un numero di mani sempre più piccolo, potente, inaccessibile; se nelle società "occidentali" una parte consistente del ceto medio si è impoverita fino a giungere alla soglia dell'indigenza appare inevitabile che si giunga a uno scontro tra chi prende atto di questa situazione e semplicemente, servilmente, adegua le sovrastrutture giuridico-amministrative in tal senso e chi, invece, tenta di controllare o di opporsi al fenomeno temendo che travolga modelli sociali che fino a pochi mesi fa esprimevano le conquiste sacrosante degli ultimi due secoli: la democrazia, la rappresentanza proporzionale e pluralista delle varie componenti politiche, la giustizia sociale, sistemi di welfare, sistemi sanitari e di istruzione fruibili da tutti.

MENTRE IL MONDO si dibatte con **problemi ambientali inediti**, esplode di fatto un conflitto "di civiltà(?)" tra chi misura la bontà di un'economia con la "crescita" ad ogni costo della produzione, dei consumi, della ricchezza e coloro che invece pongono l'accento su un nuovo modo di concepire il benessere, come **sviluppo "sostenibile"**, basato sui redditi di cittadinanza, sulla limitazione delle disuguaglianze, sulla convivenza tra fedi ed etnie diverse. Gli stessi scontri epocali tra Islam e paesi occidentali, tra Est e Ovest , Nord e Sud del pianeta sono riconducibili a questi nuovi scenari. È facile prevedere che il "passaggio" non sarà né indolore, né incruento; ma spiegarlo solo con i termini della politica e dell'antipolitica o, in altri ambiti, del terrorismo, è alquanto riduttivo, se non miope.

COSÌ COME È RIDUTTIVO invocare feticci come 'governabilità', 'semplificazione' e 'crescita in senso assiomatico', come variabili indipendenti a cui immolare costituzioni, diritti acquisiti e, naturalmente, le stesse categorie dei "doveri" (kantiani o mazziniani): ormai declinati come un "dovere unico" verso il "sistema di sviluppo vincente" dell'economia universale, fluida, algoritmica; esprimente però **solitudini abissali**: sotto forma di egoistico e frenetico consumismo impulsivo, traducibile in un vuoto iperattivismo drogato capace di spegnere ogni diritto o dovere profondo, di comunità.

PERSINO i nostri gusti personali, i sapori, gli odori, le (poche) letture, sono omologate a questo nuovo totem mondiale che avvolge il pianeta. A riprova di tali evidenze il fatto che il potere "vero", di questi tempi, tenda a mantenersi a una certa distanza di sicurezza dall'agone politico. Una lontananza che però scalfisce in profondità la prassi democratica e riduce gli amministratori a un ruolo di pura esecuzione e divulgazione.

A LATERE di questa riflessione annotiamo come curiosamente siano scomparsi quasi tutti i marxisti nell'epoca che meglio esprime la "profezia" del filosofo di Treviri riguardo l'azione di **avvolgimento globale operato dal capitalismo**.

Rispetto a quella premonizione, oggi mancano, appunto, come dicevamo, i rivoluzionari, che avrebbero dovuto completarla con la rivoluzione proletaria. Marx non aveva previsto in pieno l'incidenza e la potenza determinante delle tecnologie; né la conseguente dissoluzione della classe operaia; ma, insieme con Engels, aveva colto bene il senso di precarietà del vivere borghese.

IL SOTTOPROLETARIATO mondiale si trova così a vegetare e a vagare nei gironi infernali delle periferie da cui non si vede alcuno spiraglio di luce. Indifferente a ogni agorà, incapace di trovare spazi fisici o virtuali, schiavo perché bramoso di qualcosa di ineffabile, che non si trova o non si può mai raggiungere; insicuro, oppresso da un perfetto isolamento operato, orwellianamente, da media, abitudini consumeristiche, adempimenti e da un'immensa cultura di paura e di odio.

Il senso della Repubblica oggi chiama ad opporsi a questa deriva e a tutti coloro che la assecondano, non importa da quale parte. ▪

DEMOCRAZIA E VERITÀ

(Continua da pagina 1)

cratico. Forse, però, evitando una comoda equidistanza rispetto alle due estremizzazioni, la disamina critica della tecnica – la quale nel frattempo si è trasfigurata storicamente da mezzo a fine prevaricatore (E. Severino) – aiuta a capire meglio il nesso tra un ideale "governo del popolo" e l'ausilio giuridico (-tecnico) che ne propizia l'effettività normativa.

ORA, POICHÉ la democrazia non vuole essere semplicisticamente assimilata ad uno dei consueti e rivedibili ordinamenti pubblici, ma ambisce a qualcosa di permanente (e meta-ideologico) sul piano dell'uguaglianza, della libertà e della sovranità popolare, e poiché essa non rinuncia a proporsi come stabile approdo civile e valoriale dei diritti universali del cittadino, se ne deduce che solo l'applicazione della tecnica-scienza, previa un'adeguata investigazione conoscitiva, può fungere da argine contro la deriva tecnocratica (e antiumanistica) di tale sistema politico.

Parliamo di una democrazia che, per

(Continua a pagina 4)

(Continua da pagina 3)

l'appunto, ci ostiniamo a non considerare – nonostante un realistico disincanto metodologico – uno dei tanti, transeunti assetti politici della società, né tantomeno a confinare in un catalogo metapolitico di astratta eticità.

SE, DUNQUE, L'APPROCCIO alla tecnica, in quanto bisogno necessario dell'organizzazione dei rapporti sociali, costituisce il *mezzo* per sopperire alla nostra fragilità "di genere", allora essa tecnica è il *dominus* per eccellenza che ci consente di rimediare parzialmente alla nostra finitezza "tramite" lo sviluppo di essenziali beni materiali e culturali. In un tale contesto (giuocato tra sviluppo e progresso, ossia tra quantità e qualità) la provocazione rousseauiana incardinerebbe la contrapposizione tra natura e cultura non già al fine di recuperare consolatoriamente un mitico ritorno alla purezza delle origini, bensì allo scopo di istituire filosoficamente un paradigma antropologico quale "sistema di riferimento" di una democrazia politica eticamente giusta e giuridicamente egualitaria. Qualcosa di analogo, sempre sul piano della filosofia politica e dei modelli assiologici che la ispirano, si riscontra nella costruzione teorica delle congetture pattizie (da T. Hobbes a U. Grozio) allorquando le *tecnai* procedurali del diritto ancorano la loro fattualità positiva sulla (presupposta) assertività dei principi.

> "LA *RETE* PUÒ INCLUDERCI
> IN UN COMUNE DESTINO
> DI CITTADINANZA,
> OPPURE,
> SOSTITUIRSI DISPOTICAMENTE
> ALLA FRAGILITÀ
> DELLE NOSTRE FRANTUMATE
> VOLONTÀ"

IN QUESTO quadro ideologico di fondazione della categoria moderna del politico, anticipata dal realismo machiavelliano e sostenuta dalla complessa attrezzatura tecnica che la rende operativa, l'impresa intellettuale e pratica di Karl Marx costituisce la prima, radicale critica antiborghese dei valori "sottratti" illusoriamente alla storicità dell'*ethos* democratico. La frontiera marxiana, pertanto, inaugura la possibilità antagonistica della riappropriazione sociale della tecnica, soprattutto economica e sistemica, tradizionalmente aggiogata, attraverso i modi e i rapporti capitalistici di produzione, alla maestà dissimulata delle verità immutabili che li "eternizzano".

"Un'idea comunitaria di cittadinanza sociale"

Si tratta del ribaltamento della prospettiva politica in cui la centralità del lavoro e l'espansione delle risorse della produzione sociale avviano, nella forma di un conflitto inedito, l'universalizzazione storica della tecnica attraverso la sua appropriazione *di parte*. L'acquisizione teorica della costituzione pubblica della ricchezza e, per complemento essenziale, l'attribuzione *ideologica* dei sistemi organizzativi e degli apparati cognitivi del lavoro collettivo al potere autoreferenziale della proprietà privata, rappresentano il primo abbozzo di un'idea comunitaria di cittadinanza sociale. Nella quale, occorre sottolinearlo, inizia a delinearsi una figura di cittadino non più scisso dall'intelligenza generale produttiva, ma sempre più consapevole del carattere egualitario ed emancipativo del suo impegno politico.

CHE COS'ALTRO è, infatti, un più evoluto contratto sociale – stipulato tra contraenti non più giuridicamente sperequati – se non questa potenza collettiva della scienza-tecnica finalmente indirizzata *al servizio* di un modello non elitario di democrazia? A questo punto, naturalmente, si apre la complicatissima riflessione circa la metamorfosi 'qualitativa' della tecnica, ovvero l'urgenza (tutta politica oltre che teorica) di aggredire l'archetipo proprietario che la anima e che si manifesta nell'inversione del rapporto tra mezzo e fine. Di ciò si è acutamente interessato il pensiero critico più recente (Heidegger, Adorno e Severino in particolar modo) rilevandone, nella formula riassuntiva più pregnante, l'approdo nichilistico dell'«oblio dell'essere» (Heidegger). Su tali controverse questioni, per nulla estranee alla democrazia e ai suoi fondamenti primari, il non-nascondimento (a-létheia) della «ben rotonda verità» (Parmenide) appare inesorabilmente affiliato al tempo storico che plasma la verità nella *praxis* mutevole della politica. E questa, anche nell'esito storico di una democrazia matura, può essere piegata a favore o a danno dell'umanità, ossia per inverare o tradire se stessa.

"Il web, novello Leviathan"

Nella cornice contemporanea di una democrazia sfidata oppositivamente sul terreno scivoloso della duttile stabilità costituzionale e, in una delicata convivenza, della provvisorietà politica di formidabili interessi in gioco, non fa eccezione il *web*. Novello Leviathan, sotto le spoglie (non più bibliche) di un mostruoso ragno che quotidianamente ordisce la trama veritativa dell'opinione, esso è potere mediatico e, quindi, potenziamento tecnico della democrazia aperto a risultati imprevedibili.

In questo fosco orizzonte di sfuggente impersonalità e tendenziale incontrollabilità, la *rete* può includerci in un comune destino di cittadinanza, oppure sostituirsi dispoticamente alla fragilità delle nostre frantumate volontà. In ogni caso il formidabile apparato della comunicazione – in quanto espressione della più raffinata signoria della tecnica – non dispensa salvezze.

Perciò, forse, è un bene che la verità della democrazia abiti lontano dalla seduzione della tecnica, di modo che l'assillo di domarla soddisfi il non impossibile prezzo per umanizzarla. ▪

(Continua da pagina 1)

prefazione de *Le origini del totalitarismo* (1951). L'odierno proliferare degli studi dedicati ad Arendt testimoniano la vitalità attuale del suo pensiero. Per esempio, tra le pubblicazioni più recenti, si annoverano il libro di Vincent Lefebve, *Politique des limites, limites de la politique*. *La place du droit dans la pensée de Hannah Arendt* (Bruxelles, Éditions de l'Université de Bruxelles, 2016) e il n° 67 (2016) della rivista «Cités – Philosophie. Politique. Histoire», contenente il dossier *Hannah Arendt politique* (a cura di Yves Charles Zarka) e un breve scritto inedito della pensatrice. Anche in Italia l'attenzione all'eredità arendtiana non accenna ad affievolirsi; a testimonianza del permanere di tale interesse, particolarmente significative appaiono le traduzioni del carteggio tra Arendt e Blumenfeld (Hannah Arendt - Kurt Blumenfeld, *Carteggio 1933-1963*, tr. it. di Sara Rapa, Verona, Ombre corte, 2015) e del *Socrate* (H. Arendt, *Socrate*, tr. it. di Ilaria Possenti, Milano, Raffaello Cortina, 2015).

NELLA SITUAZIONE internazionale in cui attualmente ci troviamo, l'*umanità degli umani* viene minacciata dal predominio della violenza sulla politica (sul concetto di umanità, si veda Laura Boella, *Umanità*, in Olivia Guaraldo [a cura di], *Il Novecento di Hannah Arendt*, Verona, Ombre corte, 2008, pp. 127-138). Ricorrere ad Arendt e alla sua concezione della vita pubblica significa quindi «decifrare i nuovi tempi bui nei quali siamo precipitati» (O. Guaraldo, *Che cosa resta? Hannah Arendt nel centenario della nascita*, in Ead. [a cura di], *Il Novecento di Hannah Arendt*, cit., p. 9), tenendo sempre viva la sfida di una umanità in divenire, emancipata dalla necessità e dalla guerra.

NEL SUO LIBRO *Sulla violenza* (1969), Arendt osserva come sia facile riscontrare una sostanziale sproporzione tra la presenza massiccia della violenza nella storia e la mancata tematizzazione e categorizzazione della violenza stessa in sede di speculazione filosofica e politica. Secondo l'autrice, una misura di tale disinteresse degli studiosi è rintracciabile nell'indiscussa fortuna della formula del generale prussiano Gottlieb von Clausewitz secondo la quale la guerra non sarebbe altro che la continuazione della politica con altri mezzi. «Nessuno – scrive la filosofa – mette in discussione o sottopone a verifica ciò che è ovvio per tutti» (H. Arendt, *Sulla violenza*, Parma, Guanda, 2008, p. 11).

QUELLA MESSA IN CAMPO da Arendt, interrogata dalla crescente violenza nei campus universitari, nelle pratiche di piazza e nel linguaggio dei movimenti di contestazione statunitensi nella seconda metà degli anni Sessanta del secolo scorso, è una vera e propria denuncia di «un generale consenso fra i teorici della politica da sinistra a destra sulla constatazione che la violenza non è altro che la più flagrante manifestazione del potere» (*ibid*., p. 37). Tale concezione del potere è senza dubbio maggioritaria nella storia del pensiero politico moderno. Il motto maoista secondo il quale «il potere nasce dalla canna del fucile» risulta all'autrice emblematico; se infatti accettassimo che il potere, la cui sublimazione sarebbe il monopolio della violenza, coincide con l'efficacia del comando, la *causa efficiente* di cui parlava Hobbes, il potere che nasce dalla canna del fucile esprimerebbe di fatto il più efficace dei poteri (cfr. O. Guaraldo, *Comunità e vulnerabilità*, Pisa, Ets, 2012, p. 144).

> "ARENDT, NELLE PAGINE DEL BREVE MA INTENSO SAGGIO DEL 1969, RIPERCORRE LE PRINCIPALI TEORIE POLITICHE DELLA MODERNITÀ, MOSTRANDO COME DIVERSE TRADIZIONI DI PENSIERO, PER QUANTO DISTANTI E ANTAGONISTE, SI TROVINO IN SINTONIA RISPETTO ALLA CONVINZIONE CHE POTERE E VIOLENZA SIANO PROFONDAMENTE IMPLICATI"

ARENDT, DUNQUE, nelle pagine del breve ma intenso saggio del 1969, ripercorre le principali teorie politiche della Modernità, mostrando come diverse tradizioni di pensiero, per quanto distanti e antagoniste, si trovino in sintonia rispetto alla convinzione che potere e violenza siano profondamente implicati. Che ad essere teorizzato sia il mantenimento dell'ordine costituito piuttosto che il suo sconvolgimento rivoluzionario, non cambia l'idea secondo cui «la politica coincide con la sfera pubblica del dominio». Detto altrimenti, se nella prospettiva di Weber la gestione della forza è considerata legittima qualora sia esercitata dallo Stato, mentre a parere di Marx quest'ultimo è lo strumento di oppressione nelle mani della classe dominante per cui occorre organizzare la violenza degli oppressi allo scopo di rovesciare i rapporti di forza, è evidente che a giudizio di entrambi non c'è potere senza violenza; «non cambia, in altri termini, l'enfasi che pongono nell'equiparare il potere politico all'organizzazione della violenza» (*ibid.,* pp. 148-149).

ARENDT, DOPO aver vissuto in prima persona l'estrema violenza della Seconda guerra mondiale, della persecuzione e della barbarie nazista, si afferma come la più radicale critica del nesso tra violenza e potere. Infatti, nella sua ricerca filosofica, l'autrice elabora una concezione della politica secondo la quale il potere e la violenza si escludono a vicenda: «politicamente parlando è insufficiente dire che il potere e la violenza non sono la stessa cosa. Il potere e la violenza sono opposti; dove l'uno governa in modo assoluto l'altro è assente» (H. Arendt, *Sulla violenza*, cit., p. 61). Il potere, antitetico alla coercizione, «coincide con la capacità umana non solo di agire ma di agire di concerto». Fonda-

(Continua a pagina 6)

(Continua da pagina 5)

ta sui liberi discorsi e sulle libere azioni in uno spazio pubblico che si instaura *tra* gli uomini, in un *in-fra* che mette in relazione e separa […] allo stesso tempo» (Ead., *Vita activa*, Milano, Bompiani, 2008, p. 39), la politica «tratta della convivenza e comunanza dei diversi» e «si afferma come relazione» (Ead., *Che cos'è la politica?*, Torino, Einaudi, 2006, pp. 4 e 7). Il potere è in questo senso pura *dynamism* che diviene attuale unicamente nella comunità politica (l'in-fra), è *potentia* (non potestas) nel suo senso etimologico di potenzialità che solo una dinamica relazionale, per definizione priva di violenza, può realizzare. In virtù di questa concezione non definitoria e in divenire del potere, la filosofa non perde occasione di sottolineare come l'attività politica non possa essere ricondotta alla categorizzazione *mezzo-fine*, che nulla più della violenza mette massimamente in atto.

NEL SUO LIBRO *Vita activa* (1958), Arendt suddivide la *condizione umana* in tre sfere: il *lavoro*, l'*opera* e l'*azione*. Il passaggio dal *lavoro* all'*azione*, passando per l'*opera*, svela la possibilità propria di ogni essere umano di allontanarsi dalla sfera della necessità, massimamente rappresentata dal lavoro e caratterizzata dal reiterarsi infinito dei bisogni biologici, per approdare ad una piena umanizzazione, attraverso l'*azione* e la conseguente *rinascita* nello *spazio pubblico*.

LE CATEGORIE dell'*azione* e della *rinascita* sono in ultima analisi le categorie politiche fondamentali di tutto il pensiero arendtiano: è «con la parola e con l'agire» che «ci inseriamo nel mondo umano, e questo inserimento è come una seconda nascita». Se il *lavoro* è imposto dalla necessità e l'*opera* suggerita dall'utilità, l'*azione* non è mai condizionata. «Il suo impulso – scrive la filosofa – scaturisce da quel cominciamento che corrisponde alla nostra nascita e a cui reagiamo iniziando qualcosa di nuovo di nostra iniziativa» (Ead., *Vita activa*, cit., p. 128).

QUALE LEGAME, dunque, tra le tre sfere della condizione umana e la critica arendtiana all'assimilazione di potere e violenza? Come accennavamo, pensare al potere nel senso del dominio che nasce da un rapporto di forza, significa fare leva sulla concezione del potere-potenza (*potestas*) piuttosto che sul potere-potenzialità (*potentia*), riconducendolo esattamente nella logica propria dell'operare e del fabbricare anziché nell'agire libero, incondizionato e, in virtù della costitutiva dimensione relazionale, privo di violenza.

Ricondurre la politica alla sfera della necessità, dunque alla sfera propria del *lavoro* in cui padroneggia la logica *mezzo-fine*, insieme con la correlata concezione del potere intesa come forza coercitiva, è ciò che secondo Arendt ha determinato il fallimento della tradizione rivoluzionaria europea che va dal 1789 al 1917.

Nel libro *Sulla rivoluzione* (1963), l'autrice individua nella Rivoluzione americana l'unica rivoluzione politicamente efficace proprio perché la sua natura fu squisitamente politica. La lotta dei padri costituenti, infatti, fu una lotta che rimase fedele al suo obiettivo politico di creare spazi di libertà politica. Nelle vicende legate al 1789, Arendt individua come punto di svolta la presa del potere da parte dei giacobini, «non perché fossero più radicali ma perché non condividevano la preoccupazione dei girondini per le forme di governo». Fedeli a Rousseau, i giacobini «credevano nel popolo piuttosto che nella repubblica e avevano fede nella naturale bontà di una classe piuttosto che nelle istituzioni e nelle costituzioni». Ciò su cui l'autrice si sofferma sono le seguenti parole di Robespierre: «con la nuova costituzione le leggi si dovrebbero promulgare nel nome del popolo francese invece che nel nome della repubblica francese» (Ead., *Sulla rivoluzione*, Torino, Einaudi, 2006, p. 79). Per la filosofa, questo rappresentò il superamento della teoria che pone il consenso popolare come condizione imprescindibile della legittimità di un governo.

ROUSSEAU, nella ricostruzione arendtiana, è inoltre il primo autore ad aver introdotto la «passione della compassione» nella teoria politica. Una passione che da allora «ha ossessionato e trascinato gli uomini migliori di tutte le rivoluzioni» (*ibid*., p. 73). Per gli epigoni di Rousseau, convinti che la ragione renda l'uomo egoista impedendogli di identificarsi con l'uomo che soffre, ciò che contava davanti alla straziante condizione dei poveri «era l'abnegazione, la capacità di immergersi nelle sofferenze altrui […] e ciò che appariva estremamente odioso […] e pericoloso, era l'egoismo, piuttosto che la malvagità» (*ibid*., p. 85). In pratica, la volontà di migliorare le condizioni del popolo generò una storia di sacrificio di esseri umani e di terrore. In nome del benessere del popolo, tutto venne permesso e «questo stato di illegalità […] contribuì a scatenare un oceano di infinita violenza» (*ibid*., p. 98).

TUTTAVIA, anziché il punto di vista arendtiano, nel corso dell'Ottocento e del Novecento ha avuto successo l'idea per cui la teoria rousseauiana della volontà generale sembrerebbe opporsi, in senso democratico, alla verticalità del rapporto politico hobbesiano, in cui il sovrano rappresenta la totalità dei sudditi espropriati della capacità di agire pluralmente. Arendt, invece, non si limita solamente ad istituire una profonda continuità tra la sovranità di Hobbes e la volontà generale di Rousseau, ma ritiene che il «proprio» del politico, ossia la sua dimensione relazionale, venga maggiormente tradito da «un iperpoliticismo» scorgibile nella «democrazia plebiscitaria e nazionalistica» del filosofo di Ginevra ancor più che nell'obbedienza e nel patto hobbesiani. Questo perché «se Hobbes lasciava sussistere, almeno nel privato, una libertà di carattere negativo, e se nel suo appellarsi al consenso originario rimaneva traccia di una pluralità residuale, con Rousseau il monismo politico si farebbe totale», restituendo ai sudditi non la libertà, ma «una volontà generale che si comporta come il più solitario degli uomini» e «un'unanimità che toglie voce a qualsiasi

(Continua a pagina 7)

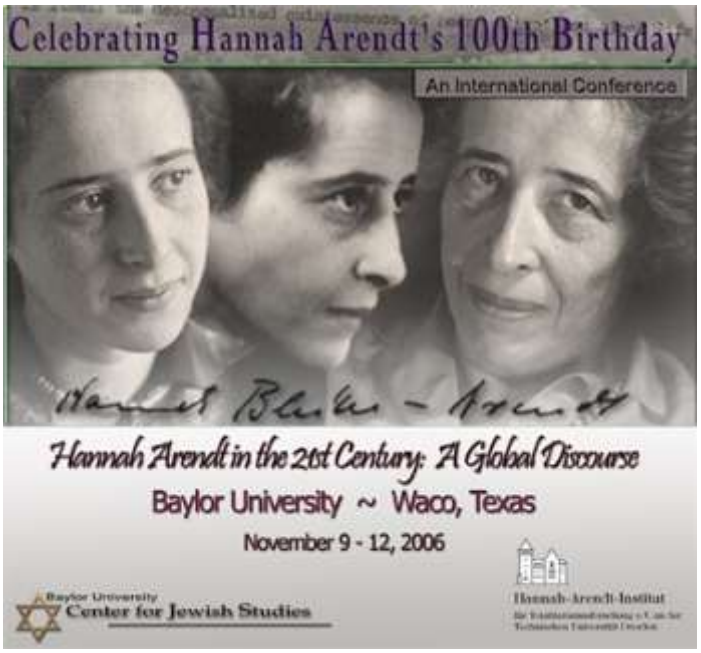
(Continua da pagina 6)

minoranza e fa tacere ogni dissenso» (citazioni tratte da Simona Forti, *Hannah Arendt tra filosofia e politica*, Milano, Bruno Mondadori, 2006, pp. 159-166).

Se Rousseau fu il teorico di riferimento dei rivoluzionari europei, i rivoluzionari d'oltreoceano individuarono nelle teorie di Montesquieu l'anticorpo politico alle derive assolutistiche e tirranniche. Secondo Arendt, qui si consuma il maggiore scarto filosofico tra le due esperienze rivoluzionarie: «quella che gli uomini della rivoluzione americana consideravano una delle più grandi innovazioni del nuovo governo repubblicano, ossia l'elaborazione delle teoria di Montesquieu sulla divisione dei poteri all'interno dello stato, ebbe un ruolo assolutamente secondario nel pensiero dei rivoluzionari europei» (H. Arendt, *Sulla rivoluzione*, cit., p. 18).

AVER CONCEPITO la divisibilità del potere è, a giudizio della filosofa, il fondamentale contributo di Montesquieu alla teoria politica occidentale. Infatti, alla base dell'intuizione della tripartizione dei poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario), «pulsa una visione complessiva della vita politica per la quale il potere è completamente privo di ogni connotazione violenta» e, riallacciandosi ai temi di *Vita activa*, l'autore de *Lo spirito delle leggi* è per Arendt «il solo pensatore ad aver utilizzato un concetto di potere assolutamente estraneo alla tradizionale categoria mezzo-fine» (Ead., *Per una filosofia del limite*, in D. Felice [a cura di], *Lo spirito della politica*, Milano-Udine, Mimesis, 2011, p. 192). «Il potere può essere diviso – precisa l'autrice – perché non è uno strumento per ottenere un fine» (ivi).

MOSSO DALL'ATTENZIONE che riservò all'azione umana come fenomeno centrale dell'intera sfera politica, Montesquieu concluse che un corpo politico, in quanto tale, è animato da azioni che non hanno alcun fine. Non avere alcun fine, nel senso appena inteso, certamente non significa non avere degli scopi. Arendtianamente, ma anche montesquieuianamente, gli scopi dell'azione umana sono dettati da quelle circostanze sempre mutevoli che sono proprie della vita stessa, e costituiscono l'ambito degli affari politici.



A sinistra, locandina in occasione del centenario della nascita di Hammah Arendt (foto google.it)

NELLA CORNICE della sfera pubblica, creata da e tra i singoli cittadini, «gli interessi non hanno alcuna connotazione materiale, ma costituiscono, quasi letteralmente, l'*inter-esse*, vale a dire ciò che sta tra gli uomini» (Ead., *Per una filosofia del limite*, cit., p. 193; per la lettura arendtiana di Montesquieu, cfr., di Thomas Casadei, *Dal dispotismo al totalitarismo: Hannah Arendt*, in Domenico Felice [a cura di], *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico-politico*, 2 tt., Napoli, Liguori, 2001-2002, t. II, pp. 625-673, e *Il senso del limite: Montesquieu nella riflessione di Hannah Arendt*, in D. Felice [a cura di], *Montesquieu e i suoi interpreti*, 2 tt., Pisa, Ets, 2005, t. II, pp. 805-838). Nella prospettiva arendtiana di decostruzione del nesso potere-violenza in favore di una politica che sappia affermarsi come possibilità non determinata di esercizio di libertà, Montesquieu rappresenta l'apice teorico di una tradizione di pensiero che non può e non vuole rinunciare ad una disamina rigorosa dei problemi politici delle forme di governo, della natura del potere e della sua legittimità. Una tradizione che parte dall'esperienza dell'Atene di Pericle, passando dalla *potestas in populo* di quel «genio politico di Roma», per arrivare fino alle vicende della Rivoluzione americana e alle più recenti e sconfitte esperienze *consiliari* del Novecento.

«NON ATENE, ma gli ateniesi costituivano la polis» (H. Arendt, *Vita activa*, cit., p. 142), afferma Arendt, la quale, riassumendo in poche righe una delle sue più ferme convinzioni, scrive che «la polis, propriamente parlando, non è la città-stato in quanto situata fisicamente in un territorio; è l'organizzazione delle persone così come scaturisce dal loro agire e parlare insieme, e il suo autentico spazio si realizza tra le persone che vivono insieme a questo scopo […] l'azione e il discorso creano uno spazio tra i partecipanti che può trovare la propria collocazione pressoché in ogni tempo e in ogni luogo. È lo spazio dell'apparire, nel più vasto senso della parola: lo spazio dove appaio agli altri e gli altri appaiono a me, dove gli uomini non si limitano ad esistere […] ma fanno la loro esplicita apparizione» (ibid., p. 145). ▪

ITINERARI DI PARITÀ

RIFLESSIONI SU "GENERE" E "COSTITUZIONI"

di SERENA VANTIN

Riflessioni a partire da: C.A. MacKinnon, *Gender in Constitutions*, in *The Oxford Handbook of Comparative Constitutional Law*, eds. by M. Rosenfeld, A. Sajò, Oxford Univeristy Press, Oxford, 2012, pp. 397-416.

Può essere interessante chiedersi, in un'ottica di diritto costituzionale comparato, quali siano le Costituzioni che contengano le formulazioni "più avanzate" in relazione al principio di non discriminazione sulla base del genere, e quale sia l'incidenza di tali formulazioni costituzionali rispetto ai dati del paese reale.

SE È VERO, infatti, che la quasi totalità delle Costituzioni al mondo è stata scritta esclusivamente da uomini, è altresì corretto affermare che molte Carte fondamentali contengono richiami al principio di parità di genere. In linea generale, la declinazione maschile è spesso impiegata per indicare indifferentemente il sesso maschile e il sesso femminile (fa eccezione, in particolare, la Costituzione dell'Armenia, dove la declinazione traducibile con l'espressione inglese «his/her» ricorre ben 51 volte) e il principio di parità è formulato in una sede autonoma.

MOLTE CARTE seguono l'esempio della tradizione francofona, ben visibile nella Costituzione algerina, che richiama le «libertà fondamentali e ai Diritti dell'Uomo», specificando poi che essi sono però rivolti «a tutti gli Algerini e le Algerine». Solo sporadicamente sussistono formulazioni direttamente discriminatorie: si pensi alla Costituzione del Togo che istituisce il principio della precedenza nella successione ereditaria ai discendenti maschi sulle femmine, ovvero alla Costituzione del Brunei che prevede la successione ereditaria al trono solo in caso di figli maschi.

PIÙ SPESSO, invece, si riscontra un fenomeno contro-intuitivo: le Costituzioni dei paesi con maggiori diseguaglianze di genere reali sono quelle le cui Carte costituzionali contengono principi più avanzati in tema di divieto di discriminazione sulla base del sesso.

Come si è già visto per la Costituzione dell'Armenia, dell'Algeria, o anche nel caso del Malawi (al 153° posto – su 169 stati – nella classifica del rank globale della parità di genere), o il caso della Repubblica Democratica del Congo (168° posto).

Viceversa, i due paesi meglio piazzati nel ranking globale – Norvegia e Australia – non hanno alcuna previsione costituzionale specifica a favore della parità di genere (l'Australia non ha nemmeno una Costituzione formale scritta). I paesi che seguono al terzo e quarto posto della classifica mondiale – Stati Uniti e Irlanda – hanno delle generiche formulazioni antidiscriminatorie che tuttavia non menzionano il genere come fattore di rischio.

QUESTO FENOMENO può spiegarsi con il fatto che, nei paesi dove un certo grado di parità è già stato raggiunto, non sussiste la necessità di una previsione *ad hoc* nel dettato costituzionale. Occorre anche considerare la funzione suppletiva del diritto internazionale e dell'interpretazione giudiziale (si veda tra tutti il caso del Canada, la cui *Carta per i diritti e le libertà delle donne* ha conosciuto una consistente estensione applicativa in via giurisprudenziale).

> "LE COSTITUZIONI DEI PAESI CON MAGGIORI DISEGUAGLIANZE DI GENERE REALI SONO QUELLE LE CUI CARTE COSTITUZIONALI CONTENGONO PRINCIPI PIÙ AVANZATI IN TEMA DI DIVIETO DI DISCRIMINAZIONE SULLA BASE DEL SESSO"

QUESTE RIFLESSIONI sembrano suggerire che sarebbe forse utile svolgere una ricerca comparata sui contenuti sostanziali, piuttosto che formali, delle Carte fondamentali.

Interrogarsi cioè se, al di là delle specifiche formulazioni antidiscriminatorie autonomamente inserite nei testi costituzionali, determinate configurazioni strutturali (dalla divisione dei poteri ad un sistema presidenziale piuttosto che parlamentare, dal grado di democrazia diretta all'ampiezza dei poteri attribuiti alla Corte costituzionale, ecc.) siano più o meno direttamente incidenti sul livello di parità reale effettivamente raggiunto.▪

ETICA E DEONTOLOGIA DI UNA PROFESSIONE

MARIANI MARINI: LA RESPONSABILITÀ DELL'AVVOCATO OGGI

di GIUSEPPE MOSCATI

«Siamo costretti a difenderci, lottando, da tutti coloro con cui ancora non riusciamo a intenderci, uomini o animali, bacilli o diavoli o divinità ostili che siano. Ma questo conferma come l'assoluto criterio morale, a cui vogliamo sempre meglio poter ispirare la nostra azione, resti sempre e soltanto la norma dell'intendere gli altri: e come la sola cosa importante sia che essi dimostrino una simile volontà di dialogo, indipendentemente da ogni loro fisica o metafisica differenza di natura, ferina o diabolica, divina o umana». A parlarci è il filosofo romano Guido Calogero (*Filosofia del dialogo*, Morcelliana, Brescia 2015, pp. 380-381), che nel 1960 aveva dedicato a *Verità e coesistenza: l'inversione del rapporto etico-metafisico* una sua relazione per il Congresso nazionale di filosofia di Palermo su *Verità e libertà*.

CALOGERO, diciamolo subito, qui rappresenta un paradigma di intellettuale di cui oggi avremmo davvero un gran bisogno. Particolarmente in sintonia con la lettura calogeriana del conflitto, che presuppone appunto quell'"assoluto criterio morale" coincidente con la *norma* dell'intendere l'altro, mi pare sia la prospettiva etico-sociale di Alarico Mariani Marini, uno di quegli avvocati cui sta inevitabilmente stretta la professione intesa quale attività da legulei. Non solo: Mariani Marini *sente* e non poco la 'traccia' che in lui ha lasciato la frequentazione diretta del filosofo perugino e persuaso nonviolento Aldo Capitini, non a caso amico fraterno di Calogero. Proprio la persuasione nonviolenta capitiniana è al centro del *Marciare per la pace* (2007) di cui egli è autore assieme ad Eligio Resta.

RIPERCORRERE in questa sede la storia della fertilissima esperienza liberalsocialista ci porterebbe lontano, ma senza dubbio è il liberalsocialismo l'orizzonte da tenere presente per tentare di inquadrare il grande sforzo etico-politico in senso lato di far dialogare norma giuridica e norma morale, cultura dei diritti-doveri e promozione della giustizia sociale. C'è nello specifico un capitolo de ***Il tempo che verrà. Avvocatura e società*** (**Pisa University Press, Pisa 2012**) nel quale Mariani Marini, membro del Consiglio Nazionale Forense, affronta la cruciale relazione triadica *Diritti umani, doveri, responsabilità*. Lo fa sostenendo che l'istanza della "lotta per i diritti" porta con sé il salto culturale e soprattutto etico cui è chiamato l'avvocato e, in generale, il mondo dell'avvocatura. L'etica professionale è «alla base della interpretazione e dell'applicazione del diritto, perché, se cambia il diritto, cambia inevitabilmente il rapporto dell'avvocato con la società e cambiano i doveri e le responsabilità verso gli altri nelle scelte e nella condotta del difensore nel processo e nel ruolo dell'avvocatura nella società» (p. 71).

ALARICO MARIANI MARINI, poi, da vicepresidente della Scuola Superiore dell'Avvocatura e da condirettore della rivista bimestrale "Diritto e Formazione" ha sempre riposto nella formazione giuridica una notevole fiducia. Questo, in ultima analisi, poiché vi rinviene ogni volta i presupposti di una preziosa *apertura* dell'argomentazione giuridica oltre che alcuni degli elementi essenziali alla vita democratica.

ANZI, possiamo arrivare a dire che solo grazie alla formazione giuridica che gode dell'*aggiunta* – per restare all'interno di una delle parole più care a Capitini – della più genuina disposizione etico-sociale ci si può finalmente porre *Agli antipodi dell'azzeccagarbugli* (Jovene, Napoli 2009). Al significativo sottotitolo di questo libro di Mariani Marini, ovvero *Cultura ed etica dell'avvocato*, affidiamo un compito per nulla scontato: quello di chiarire come la realtà giurisprudenziale lavora alla mediazione e alla condivisione. Essa è fatta in massima parte di linguaggi e atti, di prove di metodo e testi normativi (che nascondono troppo spesso "fossili lessicali e sintattici"!) e di premure tecniche e differenti approcci alla regola giuridica che possono concorrere a costruire un percorso di giustizia sociale. In questo *possono* credo vi sia il cuore di tutta la questione della responsabilità dell'avvocato e non solo dell'avvocato, naturalmente. Perché allora non rileggere sotto questa luce il messaggio di fondo di Kant?▪

Paolo Protopapa, *In nome del popolo sovrano.* Sudditi in democrazia, Morlacchi Ed. Perugia 2016 pp. 218 euro 13.00

SUDDITI IN DEMOCRAZIA?

IL CONCETTO DI CITTADINANZA NEL NUOVO LIBRO DI PROTOPAPA

Che significato hanno, oggi, categorie e idee politiche come quelle della rappresentanza e della democrazia rappresentativa, della partecipazione e della stessa sovranità popolare, del potere nella sua gestione condivisa e in dialettica con le dinamiche del decentramento, dell'uguaglianza e del conflitto sociale in rapporto all'esigenza del consenso?

Come scrive Valdo Spini nella sua *Prefazione*, parliamo e non possiamo non parlare di una democrazia «finalmente adulta, riscattata dallo "stato di minorità" che la soffoca e la irretisce in una gogna di forzature e sospensioni più o meno larvate rispetto al corretto esercizio istituzionale». Negli otto capitoli del suo ultimo libro, Paolo Protopapa affronta alcuni nodi fondamentali della teoria e della prassi democratiche sempre tenendo presente l'istanza inalienabile dell'autodeterminazione del popolo, da una parte, e l'orizzonte delle libertà-responsabilità dell'individuo, dall'altra.

Gli interrogativi su quale cittadinanza possibile sono qui costruiti in virtù di una profonda rilettura in chiave attualizzante del pensiero di Rousseau, di Tocqueville, di Kant e forse soprattutto di Marx, ma anche di Norberto Bobbio, di Aldo Capitini e di altri autori-crocevia del nostro tempo.▪ (red)

Dopo il referendum

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Lettera ai Mazziniani di Mario Di Napoli*

Cari amici mazziniani,

il referendum svoltosi ieri ci consegna la fotografia di un paese che si è spaccato e di cui è nostro compito contribuire a ricostruire il tessuto connettivo. L'elevata partecipazione al voto è il solo dato inoppugnabilmente positivo di una competizione elettorale che da entrambe le parti non ha risparmiato toni apocalittici. Sono state pienamente confermate le preoccupazioni di chi, soprattutto dopo la Brexit, intravvedeva i pericoli di portare avanti una riforma peraltro pasticciata e come tale non risolutiva dei problemi che oggi angosciano i cittadini.

La Direzione nazionale dell'AMI, attuando l'unanime mandato congressuale ricevuto a Terni un anno fa, aveva a suo tempo messo in guardia rispetto ad una simile deriva, invitando a rifarsi ai valori di una Costituzione da attuare prima che da riformare. Nessuna iniziativa, come noto, è stata invece assunta nella campagna elettorale, anche per rispetto alla varietà delle posizioni presenti nella compagine associativa.

In ogni caso, non c'è alcuna vittoria da celebrare per il successo del No, come non ci sarebbe stata per quello del Sì. In tutti e due gli schieramenti, infatti, si sono coagulati orientamenti, malcontenti, umori assai disparati (e forse disperati!), da cui non sarebbe stato possibile trarre indicazioni per il futuro.

RESTANO d'altra parte sul tappeto alcuni nodi problematici che la riforma avrebbe sciolto soprattutto con riferimento al Titolo V e che prima o poi dovranno essere riaffrontati, ma viene finalmente smentita la falsa idea che si esca dalla crisi con la bacchetta magica delle modifiche costituzionali ed esce ribadita la necessità di non procedere a colpi di maggioranza quando è in gioco la legge fondamentale. Nella difficile fase politica che si apre, è indispensabile il massimo senso di responsabilità da parte di tutte le forze politiche e sociali per ripartire dando finalmente agli italiani una legge elettorale che restituisca loro l'effettiva designazione della propria rappresentanza politica. Finché questo nodo non sarà sciolto in modo inequivocabile e senza mezze misure, non ci sarà alcun sostanziale recupero della fiducia nelle istituzioni.

In ultima analisi, la conferma del sistema bicamerale sancita dall'esito referendario rimette al centro il Parlamento ed impone quindi che esso torni ad essere l'immagine più diretta e rappresentativa del corpo elettorale al fine di smentire le fuorvianti semplificazioni di una democrazia che si vorrebbe ora diretta ora plebiscitaria.

RIUNIAMOCI, dunque, attorno ai valori della Costituzione repubblicana per riaffermare la centralità del rapporto tra eletti ed elettori e per accompagnare l'Italia verso l'Europa grazie ad una vera politica riformatrice. Se mai ce ne fosse stato bisogno, è ormai evidente che le tendenze cosiddette "populiste" non si neutralizzano inseguendole e magari superandole nell'antipolitica, ma trasferendo il terreno del confronto sulla realtà della crisi italiana, che a sua volta si declina drammaticamente nell'accentuarsi delle diseguaglianze sociali e territoriali, nel disagio giovanile, nell'arretratezza strutturale del sistema amministrativo e produttivo.

Solo una classe politica che sia il frutto di un'autentica legittimazione democratica potrà e dovrà porre mano alle riforme necessarie, negli amplissimi margini che anche la Costituzione vigente consente. Si dia quindi al più presto agli italiani la possibilità di eleggerla!

Modigliana, 05 dicembre 2016

*Presidente Nazionale Associazione Mazziniana Italiana